

” Le persone  
che hanno fatto grande  
Milano ”



$$\begin{pmatrix} b > r \\ r > u \\ n > u \\ \sigma > u+n \end{pmatrix} \quad \begin{matrix} c+o=b \\ r+u+n=b \\ b=b \\ b(\sigma+u) = b(r+u+n) \\ b(\sigma+M) = b(\sigma+u)+M \\ b(\sigma+r) = b(\sigma+u)-M \end{matrix}$$

$$\begin{matrix} c+o=b \\ r+u+n=b \\ b=b \\ b(\sigma+u) = b(r+u+n) \\ b(\sigma+M) = b(\sigma+u)+M \\ b(\sigma+r) = b(\sigma+u)-M \end{matrix}$$

$$\begin{matrix} M = b+2\sigma+r+u+n \\ M = b+r+u+n+r \\ b(r+u+n)M(u+n)ar = b+2r+2u+2n+ar \\ M = b \end{matrix}$$

BRUNO  
MUNARI

” Le persone  
che hanno fatto grande  
Milano ”

BRUNO  
MUNARI

*"All'improvviso, senza essere stato avvisato da alcuno, mi trovai completamente nudo, in piena città di Milano, la mattina del 24 ottobre 1907.*

*Mio padre aveva contatti con le più note personalità della città, essendo cameriere al Cambrinus.*

*Mia madre si dava delle arie ricamando ventagli".*

Bruno Munari

Avere settantasei anni vuol dire che ne mancano quattro agli ottanta. Il che, tutto sommato, è una gran bella età. Tuttavia, Bruno Munari ne dimostra almeno una ventina di meno. È un uomo svelto, vivace, preciso, lindo e possiede una naturale, tenue eleganza esteriore che è l'espressione dell'altrettanto naturale, mite, straordinaria e fantasiosa eleganza interiore. A parlargli, si capisce subito che afferra tutto al volo, che gli danno fastidio le cose scontate e che, molte volte, riesce ad anticipare persino quello che stai per chiedergli.

Bruno Munari, inoltre, è molto gentile e pieno di curiosità. Gli occhi attenti a tutto, i capelli candidi, coabita felicemente con uno spiccatissimo senso dell'ironia che considera "la verifica della realtà delle cose". In più, e forse, Bruno Munari è anche un poco matto. Come è matto Zavattini. Nel senso, cioè, che sfugge a quello che, comunemente, si intende per senso della norma. Una volta, per sempio, si è recato in un ufficio comunale per fare la carta d'identità. Un impiegato gli ha porto un foglio e gli ha detto: "Riempi questo modulo". Bruno Munari è rimasto sorpreso. Per lui, che è anche grafico, la parola modulo ha un significato ben preciso. Sempre per lui un modulo non lo si riempie. Comunque, ha letto quanto c'era scritto sul foglio e ha risposto alle domande. In questo modo: capelli, sì; occhi, due, eccetera. Quindi ha consegnato il tutto all'impiegato

che, trasecolando, ha dovuto spiegargli che le sue risposte erano sbagliate e che doveva rifare tutto da capo.

Mi riferisce l'episodio sorridendo fra sé e sé. E io, ascoltandolo, penso a come è felice e fortunato quest'uomo che fa un lavoro che ama, che in ogni occasione dà il meglio di sé, che adopera sempre la curiosità, la fantasia e l'intelligenza. Parla in modo preciso, divertendosi, e usando molto gli esempi. Mi racconta di quando è arrivato a Milano la prima volta: aveva in tasca settanta lire e niente di preciso davanti a sé. A Badia Polesine, da dove era partito, aiutava il padre e la madre nella conduzione di un albergo. Compiva diciannove anni e quel lavoro non gli piaceva proprio. Quello che gli piaceva era dipingere, disegnare, inventare dei giochi, delle macchine che non avevano alcun requisito di utilità. Per questo in quel paesone del Veneto si annoiava e, anche, si arrabbiava perché quando un uomo non può fare quello che gli piace è naturale che non sia contento e si arrabbi e il sangue gli diventi amaro.

Così ha preso il treno ed è arrivato a Milano. Uno zio ingegnere l'ha ospitato a casa sua in attesa di trovargli una sistemazione. Poi, siccome il ragazzo era bravo a fare disegni, gli ha chiesto di aiutarlo a disegnare dei progetti che aveva realizzato. È così che Bruno Munari ha cominciato a guadagnarsi da vivere facendo quello che gli piaceva ed è stato così che da allora non gli è



Badia Polesine, 1912: l'Italia ha vinto la guerra con la Turchia. Abbiamo la quarta sponda. Enrico Munari e sua moglie Pia Cavicchioni, si fanno fotografare con il loro figlio Bruno che, all'età di cinque anni, porta già una vistosa cravatta da pittore.

più accaduto di arrabbiarsi, neppure una volta. Smette di ricordare e parlare, sistema un libro sul tavolo, mette a posto dei blocchi di carta, accarezza qualche pennarello. Sorride. Mi dice: "Davvero, non mi arrabbio da almeno sessantacinque anni e mia moglie, nei primi anni di matrimonio, si arrabbiava perché io non mi arrabbiavo".

Da allora, da quel lontano 1926, Bruno Munari dipinge, disegna, inventa, crea, sperimenta, insegna, tiene occupata e sveglia la mente. Milano è diventata la sua città. Racconta: "Non ho nessun ricordo particolare del mio arrivo a Milano. Venivo da un paese e, ovviamente, c'era una differenza di dimensioni. Milano mi dava la sensazione di una città molto grande, che non finiva mai. Tuttavia, almeno a quei tempi, Milano non aveva l'aspetto, l'atmosfera di una metropoli. Era solo grande. Ma, come lei saprà, noi non viviamo tutta la città, ne viviamo solo una parte. Mi ci sono abituato presto a Milano, o almeno: a quei quartieri di Milano che vivevo abitualmente. Quello che mi piaceva, e del resto mi piace ancora, di questa città è che è un posto nel quale si può realizzare tutto quello che si vuole. Voglio dire, cioè, che per uno che ha dei progetti Milano è, senza dubbio, la città ideale. E poi mi piace la gente che vi abita. A Milano la gente è seria, ma comunicativa. E comunicare, io penso, è molto importante".

È una tranquilla, pia mattina, di fine inverno. Lo studio



Questo, invece, è Giordano, fratello di Bruno: una coperta come corazza e uno scolapasta da albergo come elmo. Il sottogola, però, è troppo grande.

La penultima estate di pace, giugno del 1938. Bruno Munari è andato ad Albissola, invitato da Tullio Mazzotti, ceramista futurista. Bruno era andato a fare un poco di vacanze e a fare ceramiche. Ha raccolto alcuni sassi sulla riva del mare e li sta studiando. Per la cronaca: da allora Munari non porterà più il cappello.



di Munari sorge in una zona molto verde della città e in una via discreta, non ossessionata dai rumori del grande traffico. Il tempo scorre veloce mentre questo artista parla quietamente di cose che sembrano difficili, ma che lui riesce a rendere chiare, talmente chiare da sembrare persino ovvie.

Dice: "Ho scoperto che ci sono dei confini molto più profondi tra le professioni che tra i popoli. Per esempio: tra un ragioniere e un poeta la differenza è molto più notevole che tra uno svedese e un italiano. Insomma: un poeta italiano e un poeta svedese sono più vicini fra loro che un poeta italiano e un ragioniere italiano. Tanto più, in quanto ogni categoria possiede il suo gergo e in questo gergo sono compresi vocaboli che provengono da tutti i popoli".

"Ha qualcosa contro i ragionieri?" domando e Munari fa subito di no con il capo, e poi ripete a voce due o tre volte questo no e aggiunge che lui contro i ragionieri non ha proprio nulla. Si limita solo a notare certe differenze, tutto qui e nient'altro. Certo, i poeti, gli artisti gli piacciono di più perché gli interessa tutto ciò che può "modificare il pensiero". "Credo", aggiunge, "che l'uomo debba abituarsi a pensare, e non ad avere solo delle nozioni. Le nozioni servono a poco. A me piacciono le cose semplici, fatte bene, con amore. Una volta, a una mostra, ho esposto quella tela lì, che vede vicino alla finestra. E, come può rendersi conto, una tela grezza con sopra delle



Un giorno a casa di Bruno arriva il fotografo Federico Patellani, con due modelle. Deve fare un servizio. Così il figlio del pittore, Alberto, viene fatto alzare dal letto (aveva la febbre), gli si mette addosso un cappotto, lo si fa posare. Il bambino ha lo sguardo un poco assonnato. Una modella ha in mano una scultura di Bruno, fatta con un tondino di ottone. Al soffitto sono appese una macchina inutile fatta di listelli di legno e un oggetto "concavo-convesso".

macchie d'olio. Una cosa molto evidente. Aveva un titolo: 'Olio su tela'. E siccome avevo previsto quello che molta gente avrebbe potuto dire, ci ho messo vicino un cartellino sul quale ho scritto questa frase: 'Quando qualcuno dice: lo posso fare anch'io, vuol dire che lo può *Rifare* altrimenti lo avrebbe fatto prima'".

Munari lavora da tantissimo tempo e nel corso di tanti anni ha proprio fatto di tutto: dipinge, disegna oggetti, caratteri, copertine, costruisce e inventa macchine inutili, macchine per produrre la musica e il ritmo, espone, organizza, insegna a grandi e bambini, provoca, stimola, si interessa di cultura. Eppure non c'è mai nel suo modo di fare e di essere niente di affannoso o di concitato. Non c'è ansia, né sintomo di nevrosi. C'è, a ben vedere, solo entusiasmo e disponibilità a fare ancora, a fare altro. "C'è sempre qualcosa da inventare", afferma, "se ti chiedono un progetto vuol dire che vogliono qualcosa che prima non c'era". E si capisce benissimo che la parola progetto gli piace molto proprio in questa accezione: creare qualcosa che prima non c'era, inventare in modo concreto qualcosa di nuovo. "Se provo invidia? Sinceramente, non so nemmeno che cosa sia. Ho troppe cose da fare per avere tempo di invidiare qualcosa o qualcuno. Davvero, sono contento di me e della mia giornata. Non la organizzo, però. Tra un appuntamento e l'altro faccio il mio lavoro. Ecco



Alberto Munari a 3 anni (1943).  
Ancora non sapeva che sarebbe diventato preside della facoltà di psicologia e pedagogia dell'Università di Ginevra.

tutto”.

Gli chiedo che differenza ci sia tra l'artista e il designer. Lui accavalla le gambe, spinge un poco in fuori le labbra, poi incomincia a spiegare (e anche questa è una sua prerogativa: quando parla, Munari tende sempre a spiegare): "L'artista", dice, "opera con la fantasia, mentre il designer usa la creatività.

Naturalmente, non sempre l'artista si avvale della fantasia. La fantasia è una facoltà dello spirito capace di inventare immagini mentali diverse dalla realtà nei particolari e nell'insieme. Immagini che possono anche essere irrealizzabili praticamente. La creatività, invece, è una capacità produttiva nella quale la fantasia e ragione sono collegate per cui il risultato che si ottiene è sempre realizzabile praticamente. Con la fantasia uno è libero di immaginare tutto quello che vuole e l'artista riesce a vedere attraverso di lei tutto ciò che pensa. Vede una forma, o una situazione, o altro e si sforza di realizzarlo come l'ha vissuto. Il designer, invece, non sa che forma avrà l'oggetto che sta progettando e non lo saprà sino a quando non avrà armonizzato creativamente tutte le componenti del problema. Con la creatività, quindi, il designer cerca una sintesi tra i dati ricavati dalle varie componenti per trovare una soluzione ottimale inedita”.

Apparirà abbastanza normale che un uomo che dice queste cose, che ha una carica vitale fortissima, pari



Nel 1950 viene fondato il gruppo MAC. I fondatori sono Attanasio Soldati, Luigi Veronesi, Gillo Dorfles, Gianni Monnet e Bruno Munari. In questa fotografia ("diventerà storica nel 1999", dice Bruno Munari) si possono scorgere, da sinistra a destra: Veronesi, la scultrice Regina, il libraio Salto, la signora Giulia Mazzon segretaria del MAC, il Bruno, Gianni Monnet, Nino di Salvatore e, uno sopra l'altro, Galliano Mazzon e Gillo Dorfles.

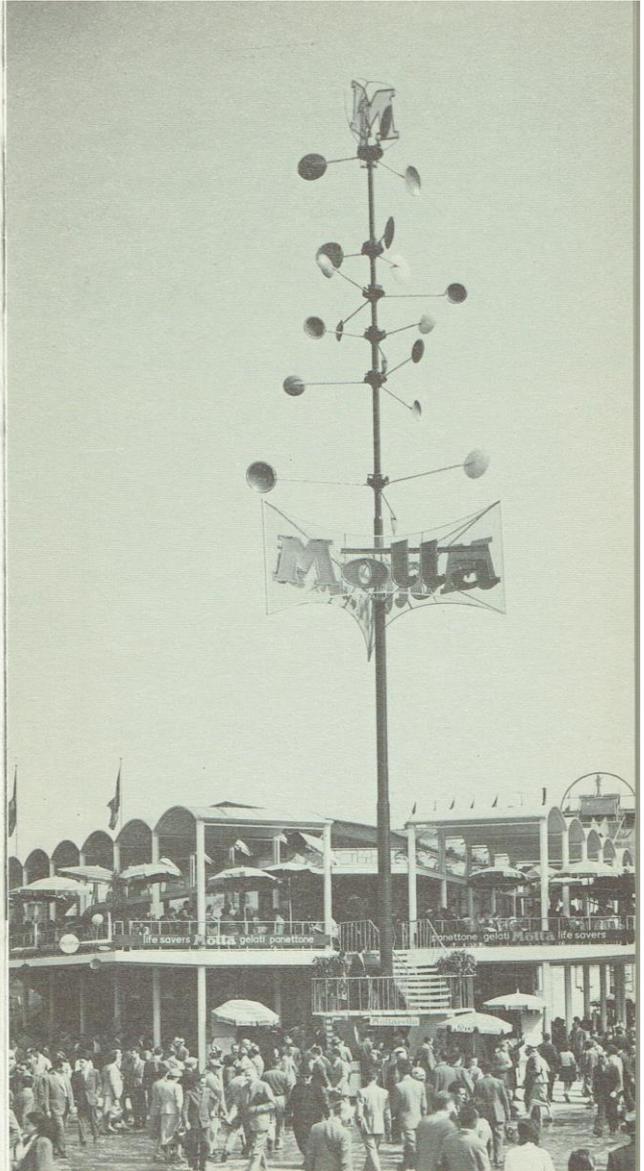
almeno a quella creativa, non si accontenti della sua cultura europea, occidentale. Così è successo che recandosi per ragioni di lavoro in Giappone e in Oriente, Munari abbia sentito la necessità di approfondire la conoscenza di quella cultura e di quel mondo.

“Mi piace il modo di ragionare che si ha in questi paesi”, dice, “e mi piace come concepiscono l'uomo. Non sentirà mai un giapponese, o un orientale, dire che un uomo è buono o è cattivo. Dirà, invece, 'quest'uomo è più buono che cattivo', o viceversa. I giapponesi dicono anche: 'la perfezione è bella, ma è stupida. Bisogna conoscerla, ma romperla'. E nella cultura orientale si sostiene che l'eternità sia adesso e che l'unica costante della realtà sia la mutazione. Se ci pensa bene vedrà che affermazioni del genere hanno un profondo significato”. “Non c'è dubbio”, ammette, “che io sia stato molto influenzato dallo spirito *Zen* e, più in generale, da quel tipo di cultura che trova le sue radici più profonde nell'estremo oriente. Quello che mi interessa in questa cultura è l'importanza che essa dà alla globalità e alla essenzialità della persona umana e di tutte le cose della natura. Il fatto è che quando un designer dell'occidente progetta qualcosa, da una penna a una motocicletta, cerca di fare un oggetto bello da vedere e anche pratico, senza curarsi eccessivamente dell'aspetto psicologico del problema, senza chiedersi insomma che cosa e come



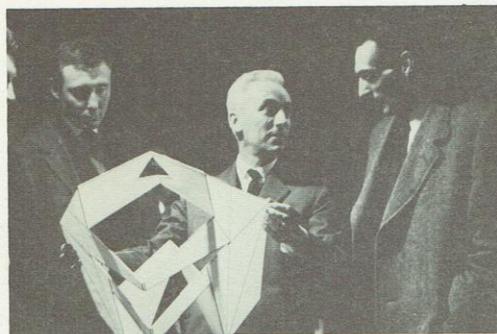
Nello studio B. 24, degli architetti Brunori e Ravignani, Bruno presenta le sue “proiezioni dirette”. Al proiettore c'è il figlio Alberto. Era una brutta sera e pioveva, era anche un giovedì e alla televisione c'era “Lascia o raddoppia”. Un noto gallerista disse a Bruno: “Hai sbagliato serata, vedrai che non verrà nessuno”. Invece fu un successo, talmente netto che si dovettero ripetere due volte le proiezioni, che consistevano in una cinquantina di vetrini preparati con materiali vari, trasparenti colorati e con frammenti di struttura elementare. “Come c'è la musica in dischi”, affermò Bruno Munari, “così ci potrà essere la pittura da proiettare”.

Questa è forse la più grande "macchina inutile" del mondo. È stata ideata da Bruno per l'architetto Melchiorre Bega che aveva progettato il padiglione Motta alla Fiera Campionaria. Alta venti metri, costruita in ferro con speciali cuscinetti a sfera che permettevano il movimento delle pale, era anche provvista di anelli di neon che si accendevano di notte.



registreranno tutti i recettori sensoriali di chi si dovrà servire di quella cosa che è stata progettata e realizzata. Per gli orientali, il problema si pone in modo diverso. Faccio un esempio: la casa tradizionale giapponese è povera, ma accogliente al massimo, funzionale al massimo. Non c'è né spreco, né ostentazione. Non solo: la manutenzione è minima, i materiali sono quelli veri e giusti. Prenda, invece, le nostre case popolari: costano di più, danno un senso di miseria e, come minimo, sono il festival del voglio ma non posso".

Dell'Oriente, Munari ama molte altre cose. Per esempio, ama il concetto di non violenza, e mi ripete, dettandomele, queste frasi di Lao Tse: "Produzione senza appropriazione. Azione senza imposizione di sé. Sviluppo senza sopraffazione". Mi guarda e sorride quietamente, giocondamente. Davanti a sé ha un tavolo ordinato, intorno a sé piccole piante, disegni, oggetti, colori, una luce chiara e dolce. Non so perché ma mi è venuto di pensare a un mago. Un mago buono, ma non sentimentale, attento ma non pignolo, pieno di fantasia ma non slegato dalla realtà. Un mago che si diverte a inventare e a creare perché questo è il compito dell'uomo: andare verso il nuovo, sperimentare, dare vita a cose che prima non c'erano. E inventare per il mago Munari non vuol dire soltanto fare un quadro, o un progetto grafico, o una macchina. Inventare vuol dire anche altro: per



Bruno mostra una sua "scultura da viaggio" ai critici d'arte durante una sua mostra ad Amsterdam. Le sculture da viaggio sono leggere e pieghevoli, uno le mette nella valigia e quando arriva in una camera d'albergo, di solito sempre anonime, la tira fuori e personalizza la stanza.

Questo è il manifesto Campari, fatto per la Metropolitana nel 1965 ed esposto nella collezione del Museum of Modern Art di New York. Bruno Munari ha opere sue, e suoi oggetti di design, in vari musei d'arte moderna in diversi paesi.



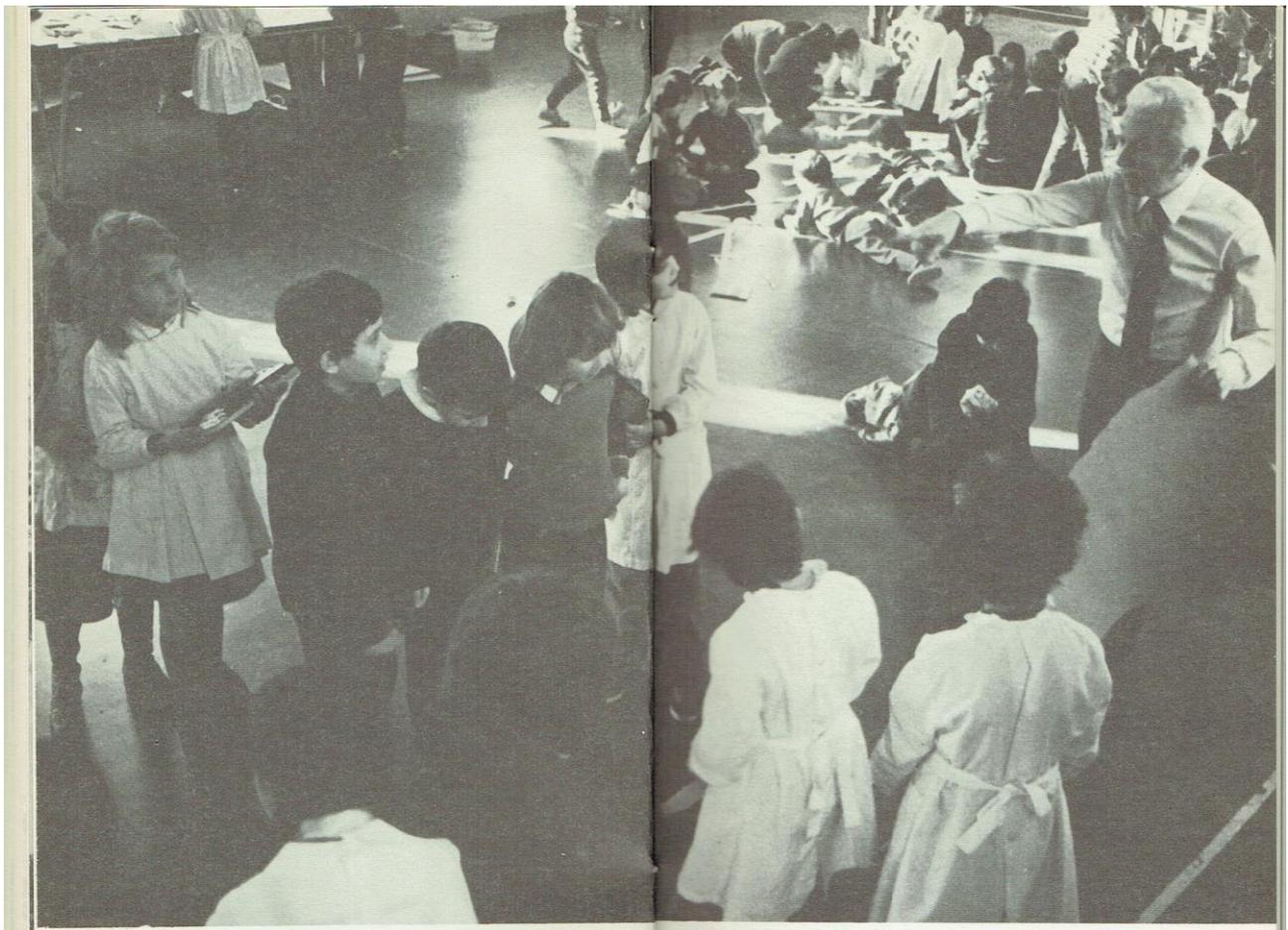
Ecco Bruno mentre sta curando un bonsai, cioè una di quelle piante nane giapponesi che tanto stupiscono le vecchie signore. In uno dei suoi viaggi in Giappone, Bruno ha conosciuto il famoso giardiniere Kyuzo Morita il quale ha un bonsai di novecento anni. È così che Bruno ha imparato ad amare questo tipo di piante. Nella foto Bruno sta coltivando un oleandro che ha compiuto i quarantacinque anni.

esempio vuol dire mettere in piedi un laboratorio per bambini al museo, o un laboratorio perché questi bambini (e anche non bambini) dipingano, diano un senso al loro estro e alla loro creatività. "I bambini", mi dice, "nella memoria genetica hanno una creatività che poi la scuola uccide. Dobbiamo fare in modo che non la perdano, ecco, o che la recuperino. Io aspiro a una società fatta di uomini creativi e non ripetitivi". E se gli chiedete perché tende a questi obiettivi, perché operi come opera, quale sia il significato più esatto del suo lavoro, lui vi guarderà in maniera perplessa (ma solo per un attimo) e dopo risponderà che "la cultura vince la miseria, che il bello, l'estetica vincono la miseria". Ecco perché lui non lascia mai tranquilla la fantasia, ma la stimola continuamente, la sollecita e la verifica minuto dopo minuto. Ha un mondo da vedere, da guardare, da studiare, da scoprire. Ha mille messaggi da lanciare e da captare. Per farlo si serve di tutto: della tecnica come della poesia, della pura invenzione come della didattica, della filosofia Zen come della cultura tradizionale. Il suo viaggio meraviglioso non conosce porti di arrivo, ha per meta l'infinito.

La conversazione è stata lunga. Ho portato via troppo tempo a Munari e al suo lieto lavoro. Meglio smettere e lasciarlo di nuovo alla sua creatività, alla sua fantasia. Di quest'uomo che ha insegnato nelle università, che ha i suoi lavori in celebri musei, del quale ha parlato la



Bruno Munari chiacchiera con l'amico architetto Gregotti, da sfondo c'è una scenografia smontabile e combinabile in vari modi che Bruno ha progettato per una trasmissione televisiva.



In questa foto Bruno sta giocando con dei bambini delle scuole elementari per far capire loro come è fatto un albero. Per molti anni Bruno si è sentito rimproverare da diversi critici di non essere serio e di giocare. Ma il gioco non è solo una cosa estremamente utile e seria, è anche il mezzo col quale, da bambini, impariamo tutto quello che ci serve per vivere.

critica di tutto il mondo e che è conosciuto in tutto il mondo, si possono dare cento e una definizione. Tutte saranno in parte giuste e in parte sbagliate. Munari è pittore, senza dubbio, ed è anche designer. È poeta, è operatore culturale. È tutte queste cose, ma è anche il loro contrario. Quello che conta, però, è che Munari soprattutto è inventore, ingegnere della fantasia e dell'anima, Ulisse per vocazione naturale. "Adesso vado, Munari", dico, "si è fatto tardi. Prima di concludere, però, vorrei che lei mi dicesse quale consiglio darebbe a un giovane, oggi". Il mago mi guarda, riflette per un attimo. Poi risponde: "Gli direi di studiare e di sperimentare". Si interrompe di colpo, ci pensa su e poi precisa: "No, la parola studiare non mi piace, sembra detta da un vecchio maestro. Vediamo meglio: gli direi, a questo giovane, di cercare di avere degli interessi e di approfondirli per farsi una cultura, perché la cultura vince su tutto. Ecco che cosa gli direi". Sorride di nuovo, saluta, mi accompagna alla porta. Poi, mentre io me ne vado, ritorna al suo tavolo di lavoro dove, come sempre, riprende a inventare il mondo.

Giuseppe Tarozzi



Bruno sta mostrando a Gillo Dorfles uno degli strumenti ideati, assieme a Nino Belgrano e Davide Mosconi, per il Laboratorio dei suoni. Il famoso musicista giapponese Kazumiki Fujiwara ascolta il suono grave di questo grande cordofono. Il Laboratorio dei suoni, realizzato per la Regione Lombardia, sarà funzionante in ottobre e andrà in tutti gli asili e le scuole materne per preparare i bambini alla educazione musicale.

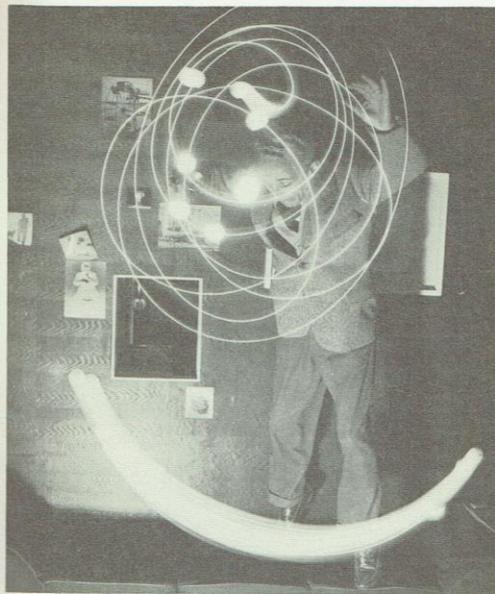
### Le macchine della mia infanzia (1924)

Il luogo della Macchina era lontano. Partivamo verso le prime ore del pomeriggio uscendo dal paese dalla parte dell'Abbazia Vangadizza, costeggiavamo l'Adigetto all'ombra di un viale di tigli odorosi e, dopo una lunga strada polverosa e assolata, arrivavamo in vista dell'argine enorme, più grande del paese, dominante, coprente tutto l'orizzonte a perdita d'occhio sia a destra che a sinistra.

Alcune scale di pietra servivano per arrivare in cima all'argine, ma noi salivamo arrampicandoci e faticando sul grande rilievo di terra, attraverso le coltivazioni di erba spagna che sentivamo fresca contro le ginocchia nude.

Dalla sommità dell'argine lo spettacolo toglieva il fiato, anche perché avevamo fatto la scalata di corsa. E la nostra Macchina era là, galleggiante sull'acqua, vicino a riva: un vecchio mulino di legno che sembrava costruito da Robinson Crusoe.

Il cielo era immenso e il vento ci scompigliava i capelli; la grande massa d'acqua grigia dell'Adige scorreva lenta disegnando qua e là gorghi pericolosi. Per me e per i miei amici quell'acqua veniva dall'ignoto e andava verso l'ignoto, trasportando pezzi d'alberi e rami secchi, ciuffi di erbe e cespugli sradicati, qualche volta oggetti strani e gatti morti. Passavamo uno alla volta sulla stretta passerella di legno che collegava il mulino alla riva, ed eravamo sulla zattera fatta con tante assi legate assieme e poggiate su due grandi barconi. Al centro della zattera sorgeva la capanna col tetto di paglia. Di fianco alla capanna, verso il fiume, la Grande Ruota girava lentamente. Tutta la Macchina era di vecchio legno ormai grigio e con le venature messe in rilievo dalle intemperie; solo i perni metallici della ruota e delle macine brillavano lucidati dal continuo attrito, dentro la capanna in penombra tra ragnatele infarinate e sacchi pieni dalle forme umane. Tutta la Macchina cigolava, scricchiolava, sussurrava, borbottava, gorgogliava e si potevano distinguere dei ritmi determinati soprattutto dalla rotazione della ruota. La Grande Ruota era uno spettacolo continuamente variato: con una calcolata lentezza estraeva dal fiume meravigliose alghe ed erbe acquatiche verdi come di vetro morbido, le faceva brillare al sole, le alzava fin che poteva e poi le abbassava sempre lentamente, immergendole di nuovo in uno scintillio di gocce con



Un giorno nello studio di Bruno arriva il fotografo Patellani: "Prendi questa pila accesa, fai dei segni per aria al buio ed io fotografo quello che fai". Si trattava di un gioco e proprio per questo Bruno l'ha fatto.

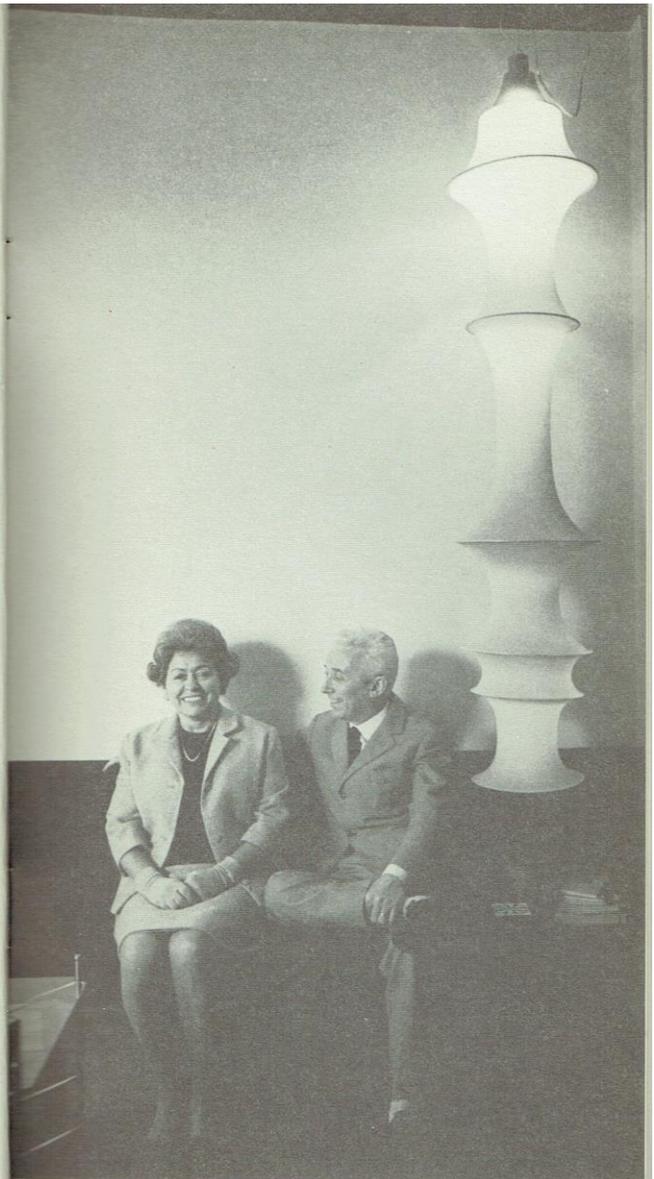
rumore di pioggia rada e continua che faceva come da fondo sonoro agli altri rumori del mulino. Ogni tanto si sentiva odore di farina e di alghe, di acqua e di terra, di legno secco e di muschio. E ogni tanto la Grande Ruota pescava assieme alle piante del fiume qualche penna di gallina o pezzo di carta o foglia d'albero per variare le sue composizioni vegetali. E mentre i miei amici correvano in tutti gli angoli praticabili del mulino, cercavano di scassinare la porta della capanna, tiravano sassi agli uccelli acquatici; io ero là, vicino alla Grande Ruota, con l'acqua del fiume che passava continuamente sotto le assi sulle quali ero appoggiato, come sospeso per aria, ad ammirare lo spettacolo continuo dei colori, delle luci, dei movimenti della Grande Ruota. Oggi come oggi, sono andato in macchina a vedere se c'era ancora il mulino; la strada è brevissima, l'argine è basso, il mulino non c'è più.

*Bruno Munari*



Bruno Munari con la nipotina Valeria che oggi pesa 70 chili.

Via Colonna 39, quinto piano, una casa tranquilla e discreta. Il Bruno e la moglie Dilma seduti sul divano del loro soggiorno. Come si vede, in questa parete non ci sono quadri. La lampada di maglia, alla sinistra di Bruno, è una sua creazione progettata per Danese. È venduta in tutto il mondo. È stata anche molto imitata. Più semplice di così non si può fare. Questa foto, che è molto bella, è di Ugo Mulas.





## Una vita per progettare

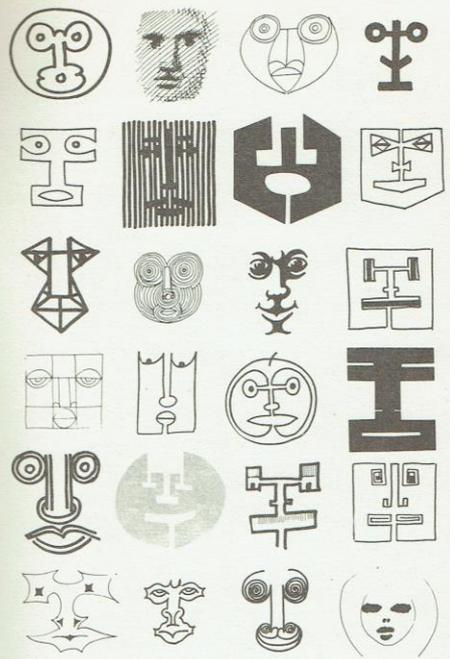
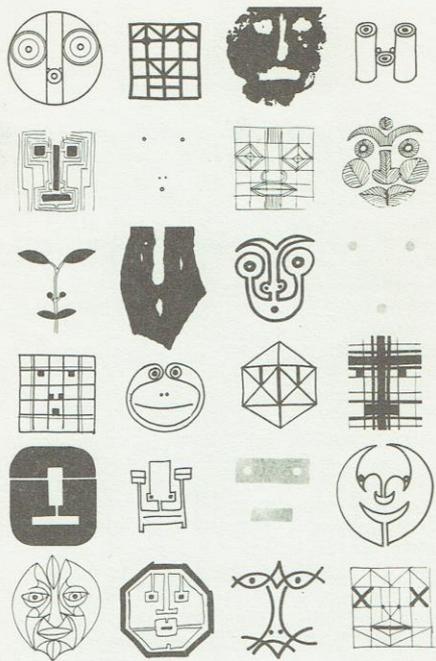
*Da dove nascono quelle sue geniali, deliziose, esilaranti invenzioni che da cinquant'anni, quasi quotidianamente aggrediscono il nostro banale e ci costringono a cambiare ogni volta angolo di visuale? È lo stesso Bruno Munari a spiegarlo con la consueta, lucida semplicità. "Uno che vive di ricordi" dice "diventa vecchio. Uno che vive di progetti resta giovane".*

*Una vita per progettare: è l'unica definizione complessiva possibile del fare di Bruno Munari, peraltro non ingabbiabile in nessuna etichetta limitativa come designer, pittore, scultore. Munari è un homo faber le cui inesauribili avventure creative spaziano dalla pedagogia all'editoria, dalla musica all'ecologia, dall'etologia alla grafica, sempre sorrette da una qualità tanto rara quanto connaturata al genio: il senso dell'umorismo.*

*Non è che Munari non si prenda sul serio o non ci prenda sul serio, ma detesta la toga e appena può ci destabilizza. Possiede al massimo grado la capacità di suscitare, anche con le cose più semplici, lo stupore. Ed è probabilmente per questo che ha un rapporto ottimale con i bambini, sia come animatore di ricerche collettive, sia come autore di testi-non testi e di libri-non libri. Solo uno come lui può aver progettato quell'intero arredamento per la stanza dei bambini che pesa appena cinquanta chili, letti e contenitori compresi.*

*Probabilmente una delle chiavi del successo di Munari e della sua unicità nel panorama creativo mondiale sta nel fatto che affronta qualsiasi tema e qualsiasi problema con la massima semplicità. Quando ha dovuto progettare una sedia per un night club, si è preoccupato delle esigenze dei clienti (la comodità), dei camerieri (che le sedie fossero leggere, e sovrapponibili) e del proprietario (il costo contenuto e la dimensione ridotta). E da queste tre esigenze è nata la forma della sedia.*

*Questo sembrerebbe un discorso banale, ma non lo è e investe l'etica, oltre che l'estetica, di Munari. È lo stesso principio che lo ha indotto, tanti anni fa, a progettare le famosissime "sculture da viaggio", pieghevoli e trasportabili dentro la valigia. A che cosa servono? A ritrovare un pezzo della propria estetica quotidiana anche nella più anonima delle stanze di motel. Come sempre, un misto di utilità e di stupore.*





MUNARI 1952  
il gioco di geometria minima

È qui praticamente impossibile ricostruire tutto il percorso creativo di Munari: d'altra parte non si è tentato neppure di farlo con le grandi mostre antologiche al San Fedele nel 1971 e all'Archivio di comunicazione dell'Università di Parma nel 1979. Come si fa a far stare in una mostra il chilometrico lavoro di un uomo che spazia dai portacenere ai "bonsai", dagli allestimenti di mostre alle testate dei giornali? Anche se è ben vero che una volta Munari mandò al Museo d'arte moderna di New York un'intera mostra dentro un pacchetto, grande come un libro. E poi il lavoro di Bruno Munari è imprendibile nella sua totalità perché nettamente scisso in due, anche se senza nessun tipo di schizofrenia nell'autore. Ci sono, infatti, le infinite cose che Munari ha fatto e le altre che Munari ha fatto fare. E anche il suo "far fare" può essere visto in due modi. Da un lato tutte le azioni creative che Munari ha stimolato in adulti e bambini nei tanti gruppi di lavoro che ha animato e che seguita ad animare. Dall'altro lato, la creatività che Munari sviluppa in ciascuno di noi attraverso le sue opere. Le sue lampade, le sue sculture, i suoi quadri, i suoi oggetti non sono solo evocatori di una certa armonia, non servono solo per ottenere un certo abbellimento delle nostre case, ma sono stimoli di pensieri e di fantasie che in mancanza di altro termine si potrebbe definire infantili. Sono momenti di gioco per l'homo ludens che cerca la felicità. Non a caso una parte del lavoro di Munari, è stata avvicinata alla filosofia Zen e non a caso Munari ha un successo straordinario in Giappone. (Sia detto tra parentesi, in giapponese MU NA RI vuol dire "fare dal nulla").

Quello che Munari, e forse nessun al mondo prima di lui, è riuscito ad ottenere è il costante connubio tra la favola e la tecnica. I più sofisticati strumenti scientifici e gli oggetti più banali gli servono sempre per progettare una storia. E i suoi recenti lavori con le fotocopiatrici ne sono un esempio lampante.

Ed è soprattutto in questo che Munari è un maestro e un grande pedagogo, perché inventa insegnando agli altri ad inventare. E mentre inventa, si diverte, è felice. "Datemi quattro sassi e una carta velina" ha detto ai bambini coi quali lavorava a Brera "e vi farò il mondo delle meraviglie".

Mario Perazzi

## L'Art-director Munari

Conosco Bruno Munari da tempo immemorabile, anche se, avendolo incontrato qualche mese fa mi sia convinto che per lui il termine tempo è parola estranea, avendolo trovato tale e quale a quaranta anni fa: lo stesso peso piuma, lo stesso sorriso nello stesso viso gentile. La persona di Munari per chi la conosce bene può fare pensare a mille cose: ad un equilibrista che corre su una corda d'acciaio con fantastica lievità; al capo del partito "verde" per il quale macellerie, ristoranti, sfacciate salumerie possono chiudere bottega; certamente egli è tra quelli, forse l'unico, che sopravviverebbe alla catastrofe atomica per naturale esclusione. Un premio del buon Dio all'uomo giusto. Dal 1939 al settembre del 1943 ho lavorato in un giornale gomito a gomito con Bruno Munari. Noi eravamo le parole tristi bugiarde terribili, lui il disegno, l'invenzione, l'assenza dalla bufera. Era una redazione singolare la nostra trattandosi di un giornale del regime in tempo di guerra. Tra i redattori c'era anche Salvatore Quasimodo, antifascista mai perseguitato per il semplice motivo che Quasimodo, poeta ermetico futuro Premio Nobel, era ermetico anche nel parlare: per capire quello che voleva dire bisognava essere della ristretta cerchia che conosceva il labirinto del suo sarcasmo. Un poliziotto poteva anche scambiarlo per un fervente "italiano nuovo". E c'era anche Ugo Arcuno, giornalista napoletano comunista dichiarato, discepolo di Bordiga. Perché non fosse in galera Ugo Arcuno non ci fu mai facile spiegarlo. Forse per la ragione opposta di Quasimodo. Arcuno ostentava la sua sfiducia nella vittoria in modo imperativo, con la stessa icasticità, dritto, gli occhi lampeggianti con cui il duce la predicava. Il suo comportamento era talmente temerario che non fu creduto. Munari ci aspettava nella sua stanza un po' appartata di "Art-director". Impaginava con rapide soluzioni i testi e le fotografie che gli portavamo senza mai entrare nel merito. Alle pareti non c'era nulla che ricordasse la guerra, ma cose sue: composizioni, astrazioni, disegni. Un giorno entrai e vidi pendere dal soffitto la sua prima "Macchina inutile", colori rotanti di una entità impalpabile, qualcosa però di non meno esplicito e grande di quello che il mondo fuori da quella magica stanza ci offriva.

Arturo Tofanelli



Munari. Foto di Alberto Lattuada.  
(Dal volume "Alberto Lattuada Fotografo - Dieci anni di occhio quadrato 1938/1848". Edizioni Alinari, Firenze 1982).

Questa monografia  
è stampata in occasione della mostra  
documentaria e fotografica

"Le persone che  
hanno fatto grande Milano  
BRUNO MUNARI"

predisposta  
nelle sale dell'Alemagna  
di via Manzoni 31  
nel marzo 1983.

La mostra è organizzata  
dalla SIDALM

Società Italiana Dolciario Alimentare Milano S.p.A.

a cura di Francesco Biagi  
e con il patrocinio e la collaborazione  
dell'Assessorato Turismo, Sport e Tempo Libero  
del Comune di Milano.

Testi di Bruno Munari, Mario Perazzi,  
Giuseppe Tarozzi e Arturo Tofanelli.

Didascalie di Giuseppe Tarozzi.

Le foto di Bruno Munari.  
La tiratura è di mille copie.

“26”

The logo for SIDALM, featuring a stylized 'S' symbol followed by the word 'SIDALM' in a bold, sans-serif font.

Società Italiana Dolciario Alimentare Milano S.p.A.  
20133 Milano, viale Corsica 21